



La CAMERA *di* CONSIGLIO

Regia di Fiorella Infascelli



Scheda riflessioni per docenti e studenti

Scuole secondarie di I e di II grado

 Scin
tille
di fu
turo

KEATON
CINEMA MAESTRO

ARMOSIA ITALIA MASTER FIVE CINEMATOGRAFICA E RAI CINEMA
PRESENTANO

LA SVOLTA DELLO STATO
CONTRO LA MAFIA

SERGIO
RUBINI

MASSIMO
POPOLIZIO

LA CAMERA DI CONSIGLIO

REGIA DI FIORELLA INFASCELLI

con BETTI PEDRAZZI, ROBERTA RICHINO, ANNA DELLA ROSA, STEFANIA BLANDELLI, ROSARIO LUSMA e con CLAUDIO BIGARELLI
UNA PRODUZIONE ARMOSIA ITALIA - MASTER FIVE CINEMATOGRAFICA con RAI CINEMA e con il contributo del FONDO PER LO SVILUPPO DEGLI INVESTIMENTI NEL CINEMA e NELL'ADDESSO DEL MINISTERO DELLA CULTURA
SCENEGGIATO FIORELLA INFASCELLI, FRANCESCO LA LICATA, SCENEGGIATURA FIORELLA INFASCELLI, DOMENICO RAFFALE, con LA COLLABORAZIONE DI FRANCESCO LA LICATA e PIETRO GRASSO, DISTRIBUZIONE MARCO DONATI CATTINI, AUTORE REGIA FIORELLA INFASCELLI
DIRETTORE DI PRODUZIONE PIER PAOLO DI ROSA, SONO IN PRESENZA DIRETTA EMANUELE CACCIARE, COORDINATA CARLO PUGNOLI, SCENOGRAFIA TOMMASO ZEPPI, MUSICHE ALESSANDRO VIOLO, EDIZIONE MUSICALE NEW EMERGENCY - TIVO NUNO
MONTAGGI CRISTIANO TRIVAGLIO, DIRETTORE DELLA FOTOGRAFIA FABIO ZAMBARDI, PRODUTTORE ASSOCIATO CORRADO CORRAO, PRODUTTORE ASSOCIATO ROBERTO DIANE, MARCO PIZZONI e MARCO VALSARNA
PRODOTTO DA DAVIDE TONI e GIUSEPPE MANZO PER MASTER FIVE CINEMATOGRAFICA, PRODOTTO DA FRANCESCO PAOLO ROMERES e EMANUELE CADEOLI PER ARMOSIA ITALIA, REGIA FIORELLA INFASCELLI

PROSSIMAMENTE AL CINEMA



Keaton è la piattaforma di
cinema on demand dedicata
alla scuola.

Prenota i FILM per i tuoi studenti,
in streaming o al cinema, su www.keaton.eu

INFO SCUOLE
02 49543500

KEATON
CINEMA MAESTRO

Il film racconta La Camera di Consiglio più lunga della storia. Otto personaggi, quattro donne e quattro uomini, chiusi in un appartamento per 35 giorni. La Camera di consiglio del Maxiprocesso, celebrato a Palermo alla fine degli anni '80.

Otto giurati che si ritrovano in uno stato di detenzione come i condannati, e nello stesso luogo, nel giardino del carcere dell'Ucciardone, a ridosso dell'aula bunker. Solo un piccolo spazio esterno, un cortiletto, dove uscire ogni tanto, per sentire l'aria i rumori, perchè tutto l'appartamento è completamente blindato, a prova di missili. All'interno nessun rumore, nessun suono, niente aria, tutto artificiale. Impossibile comunicare con l'esterno, neanche con una lettera, ignari di quello che succede, senza radio, televisione, con un agente dei servizi segreti che porta i pasti assaggiati precedentemente per essere sicuri che non siano avvelenati.

Una clausura atipica, fatta di lavoro e di responsabilità enormi, ma anche una convivenza che renderà quei giorni strani e speciali per ognuno di loro. Certamente indimenticabili. Perché, nonostante tutto, restano l'ironia, l'entusiasmo, la capacità di ridere, e di prendersi in giro...

Non un film sulla mafia, ma un film che racconta cosa succede ad otto persone in una situazione così estrema. Estrema come luogo. Estrema per la mole di lavoro. Estrema per i vincoli a cui sono sottoposti. Estrema per l'orrore dei reati. Estrema per la quantità di sentenze che gli otto giurati sono chiamati a discutere.

Un film corale, con due protagonisti, Il Presidente della giuria e il Giudice a latere, girato tutto dentro un appartamento-bunker. Una riflessione sui delitti e sulle pene.

Un confronto tra il Presidente e il Giudice a latere sul concetto di legge e quello di giustizia. *"Al di là di ogni ragionevole dubbio"*: dove passa quel confine?

Il racconto delle paure, le sorprese, le debolezze, che ognuno dei personaggi proverà in una convivenza così strana e speciale. Il rendersi conto, a poco a poco, della responsabilità che ognuno di loro si è assunto. La fatica e il coraggio, ma anche la vitalità, la forza.

La scoperta, nel corso delle varie camere di consiglio, degli imputati da giudicare, la loro storie. L'orrore e la pietà, ma anche la paura di essere esposti alla loro vendetta.

Tra i giurati, quattro donne, che hanno portato fino in fondo la loro scelta, in un processo fatto interamente di soli uomini, uomini gli imputati, uomini gli avvocati, uomini i giudici, quasi tutti i giornalisti.

La possibilità di raccontare un processo mastodontico e così affascinante, durato 1 anno e 10 mesi, pari o secondo solo a Norimberga, attraverso il suo atto conclusivo: la Camera di consiglio. L'unica parte del processo che si svolge a porte chiuse, che nessuno conosce, di cui non si è mai saputa la storia. Neanche fra le persone che hanno seguito e si ricordano del Maxi. Una storia che lascia tutti stupiti e sorpresi.

Nessun materiale di repertorio, niente flashback. Un film con un impianto teatrale, che invece diventa cinema. Un racconto universale sulla giustizia e sulla pena. La forza delle storie personali che si dipanano giorno dopo giorno.

Un racconto che potrebbe essere compreso da un pubblico non solo italiano. Sicuramente da una generazione che non ne sa nulla.

Fiorella Infascelli

Nata a Roma, comincia la sua attività professionale come fotografa. Lavora per il settimanale il Mondo, l'Espresso, e l'agenzia Sygma. I suoi lavori più importanti sono reportage dal Marocco, Stati Uniti, special da set come "Casanova" di Fellini, ritratti a personaggi della musica e della cultura americana.

Aiuto regista di Emidio Greco per *L'invenzione di Morel*, Giuseppe Bertolucci in *Berlinguer ti voglio bene* con Pier Paolo Pasolini in *Salò le 120 giornate di Sodoma* con Bernardo Bertolucci nella *La tragedia di un uomo ridicolo*.



La sua attività di regista inizia nel '78 con *Ladra di sogni* una comica muta con Roberto Benigni, ambientata nel '700. Nell'88 il primo lungometraggio per il cinema, *La Maschera una favola morale*, ambientata nel Settecento italiano. Selezionato dal festival di Cannes per *Un Certain Regard*, è vincitore del premio del pubblico al festival di Annecy. Selezionato dal New York Film festival, e in moltissimi altri festival internazionali.

Comincia poi una serie di ritratti- interviste: *Signorina tu mi turbi* con Roberto Benigni e subito dopo Pavarotti. Nel 1992 la regia di *Zuppa di Pesce* con Philippe Noiret, Macha Meril, Chiara Caselli. Presentato al festival di Berlino, e poi in numerosi altri festival, è distribuito con successo in Europa in Giappone e in America. Per la serie *Alfabeto italiano* nel 1998 per la Rai cura il soggetto e la regia di *Italiani*. Film realizzato unicamente con materiale della cineteca Rai, viene presentato al Festival di Venezia.

Nel '99 insieme ad Alberto Arbasino, dirige *Conversazione Italiana*, un film sui grandi poeti e scrittori italiani delm Novecento. Prodotto dalla Rai, partecipa al Festival di Venezia nella sezione "Nuovi territori".

Nel 2000 *Ferreri I love you*, un film sul regista Marco Ferreri. Girato tra Roma, Madrid e Parigi, è presentato al Festival di Venezia e in altri festival Europei. Nel 2003 dirige il film *Il vestito da sposa*. Con Maya Sansa, Andrea di Stefano, Piera Degli Esposti. In concorso al Festival di Locarno è la storia di una ragazza di campagna che alla vigilia delle nozze, decide di non sposarsi, e cambia completamente la sua vita.

Nel 2011 gira il documentario *Pugni chiusi*, il film presentato a Venezia nella sezione Controcampo Italiano ha vinto il Primo Premio come Miglior documentario e un Osella per la fotografia. Nel 2015 gira *Era d'estate*, film che racconta la strana estate che Giovanni Falcone e Paolo Borsellino assieme alle loro famiglie passarono sull'isola dell'Asinara per sfuggire ad un attentato. È il film con il più alto indice di ascolto di tutti i canali televisivi del 2017.

Ha girato spot pubblicitari per Pavesi, Corriere della sera, Laura Biagiotti.

CAST



Sergio Rubini

Attore, regista e sceneggiatore. Si trasferisce a Roma nel '78 per frequentare l'Accademia Silvio D'Amico. Dopo una lunga attività come attore e regista in teatro e alla radio, nel '87 esordisce sul grande schermo come protagonista di *Intervista* di Federico Fellini. Nel '90 debutta invece dietro la macchina da presa con *La Stazione*. La sua opera prima si aggiudica numerosi premi tra cui il David di Donatello. Nel corso della sua carriera porta avanti parallelamente i ruoli di regista, sceneggiatore e attore. Ha recitato anche in produzioni internazionali come *Il talento di Mr. Ripley* di Anthony Minghella e *La Passione di Cristo* di Mel Gibson.



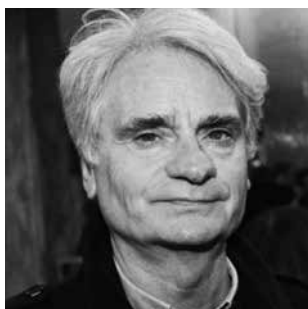
Massimo Popolizio

Attore cinematografico e teatrale, si diploma all'Accademia Silvio D'Amico nel '84, proponendosi come attore teatrale l'anno successivo con il ruolo da protagonista de *Commedia della seduzione* di Schnitzler, diretto da Luca Ronconi. Debutta nel cinema nel '89 con il film drammatico *L'assassina*. Ha preso parte a: *Romanzo criminale*, *Mare nero*, *Mio fratello è figlio unico*, *Benvenuto Presidente!*, *Il divo* e *La grande bellezza*.



Rosario Lisma

Attore, autore e regista nato a Mazara del Vallo nel 1975 e laureato in Legge, debutta come attore vincendo il Premio Hystrio alla Vocazione nel 1999. Al cinema è tra i protagonisti de *La Mafia uccide solo d'estate* e di *Smetto quando voglio*, mentre in tv di *Romanzo Siciliano* e *Lampedusa*. La sua attività di autore comincia al Premio Scenario nel 2007 con *Che gusti ci sono* e prosegue nel 2009 vincendo il Premio Nuove Sensibilità al Napoli Teatro Festival con *L'operazione*. Nel 2011-12 scrive e interpreta per Rai 2 le strisce satiriche del talk politico *L'ultima parola* mentre nel 2014 debutta con la commedia di grande successo *Peperoni difficili*.



Claudio Bigagli

Nato a Montale (PI) si è diplomato presso l'Accademia nazionale d'arte drammatica per poi iniziare la carriera teatrale nelle file della compagnia di Dario Fo. Ha lavorato con grandi attori e registi italiani, nelle vesti di interprete e di sceneggiatore. Nel 1989 ha preso parte ai film *La fine della notte* e *Piccoli equivoci*. È stato uno dei protagonisti del film premio Oscar *Mediterraneo* di Salvatores. Nel 2021 ha partecipato al film *Maledetta Primavera*.

CAST



Elisabetta Pedrazzi

Nata a Carpi, si trasferisce a Roma per iscriversi all'Accademia nazionale d'arte drammatica Silvio D'Amico: qui conobbe il regista Luca Ronconi, con il quale cominciò l'attività professionistica rinunciando a completare il corso. Sul grande schermo appare nel film *Salvo D'Acquisto*. Ha collaborato con Toni Servillo, con cui ha condiviso 18 anni di produzioni teatrali e allestimenti memorabili. In televisione ha partecipato ad alcune serie di successo, come *Quo vadis, baby?*, *Vostro onore*, *Imma Tataranni*, mentre al cinema ha avuto un momento di particolare notorietà nel 2022 per il ruolo in *È stata la mano di Dio*.



Anna Della Rosa

Laureata in Lettere Moderne, viene selezionata dalla Scuola Europea per l'Arte dell'Attore nel '98 e si diploma all'Accademia d'arte drammatica nel 2002. Recita per molti anni in teatro e contemporaneamente prende parte a 3 film, tra cui *La Grande Bellezza*, e diversi programmi televisivi e pubblicità.



Stefania Blandeburgo

Nata a Palermo, è un'attrice sia di cinema che di teatro ed è anche una doppiatrice. Oltre ad aver preso parte a diversi film, tra i quali *My name is Tanino* di Paolo Virzì, *Senti Amor Mio* di Roberta Torre e *Il delitto Mattarella* di Aurelio Grimaldi, è andata in scena anche in TV in alcune serie come *Falcone*, *Il Giovane Montalbano* e *La Mafia uccide solo d'estate*.



Roberta Rigano

Nata in Sicilia, ad Acireale, si trasferisce a Milano per formarsi al Piccolo Teatro. Diventa un'attrice di teatro e di cinema e contemporaneamente porta avanti l'attività di doppiatrice. Appare in tv ad *Un passo dal cielo 5* e *Don Matteo 11* mentre dal cinema a *Prima che la notte* e *L'amore strappato*. Nel 2020 partecipa ad una miniserie internazionale *I know this much is true* recitando al fianco di Mark Ruffalo.

GLOSSARIO



Affiliazione

Il rito di affiliazione mafioso è il momento che segna l'ingresso nell'organizzazione, e sul piano giuridico integra il reato di cui all'articolo 416 bis cp. A seguito di una serie di testimonianze da parte dei pentiti di *Cosa nostra* e di quanto ritrovato in alcuni blitz presso le abitazioni e i luoghi di ritrovamento mafiosi, si è riusciti in parte a ricostruire le modalità con cui gli iniziati entrano a far parte dell'organizzazione. “*Le mie carni devono bruciare come questa santina se non manterrò fede al giuramento*” è la formula che dà inizio al rito di affiliazione conosciuto sotto il nome di *punciuta* - dal siciliano: puntura, per rappresentare proprio la puntura che viene fatta sul polpastrello della mano con cui l'uomo sottoposto al rito è abituato a sparare. Luoghi, modalità e simboli utilizzati durante il rito ricordano molto le celebrazioni religiose. Un elemento emblematico che richiama la sacralità durante l'affiliazione è la bruciatura dell'immagine sacra di un Santo, di Gesù o della Vergine Maria, che cambia a seconda del tipo di organizzazione nella quale si vuole entrare. Il rito di affiliazione rappresenta dunque l'avvio ad una nuova vita che potrà finire solo con la morte della persona.



Giornalismo d'inchiesta

Il giornalismo d'inchiesta si distingue dal tradizionale giornalismo d'informazione per la sua profonda ricerca e indagine dei fatti, andando oltre la semplice narrativa di notizie o eventi di cronaca. Spesso richiede un lavoro lungo e dettagliato, caratterizzato da approfondimenti che possono comprendere indagini giudiziarie, interviste, e analisi di documenti. Il suo obiettivo primario è quello di portare alla luce informazioni rilevanti per la collettività, anche a costo di mettere a rischio la sicurezza dei giornalisti per il bene comune. Nel contesto della mafia, il giornalismo d'inchiesta riveste un ruolo cruciale nel denunciare e svelare le azioni criminali e le connessioni con il potere politico ed economico. I giornalisti d'inchiesta diventano veri e propri investigatori dei fatti, studiando documenti, intervistando testimoni e seguendo le piste che portano alla scoperta della verità nascosta dietro ai crimini e alle reti di potere. Attraverso il loro impegno nel mettere in luce le attività illecite della mafia, contribuiscono a contrastare la corruzione e a difendere la legalità, promuovendo la trasparenza e la giustizia nella società. Le inchieste giornalistiche possono estendersi per giorni, settimane, o anche mesi, e comportano costi elevati. Inoltre, rappresentano un ostacolo per molti direttori di giornali, poiché sono spesso scomode e possono rivelare interessi che dovrebbero rimanere nascosti. Inoltre, le inchieste giornalistiche possono avere strascichi legali che richiedono l'assistenza di avvocati, il cui costo può essere elevato e non sempre sostenibile.



Brano tratto da
**PERÒ PARLATENE
LE MAFIE E LA
COMUNICAZIONE**
Terzo volume III della
collana tematica *Scintille*

Glorificazione

La glorificazione della criminalità organizzata è un ostacolo su cui si può inciampare se si sceglie di raccontare la mafia attraverso la produzione televisiva, cinematografica e musicale. La narrazione degli eventi criminali può contribuire a consolidare tra il pubblico il mito della mafia come entità invincibile e affascinante. Specialmente quando ad essere narrato è il punto di vista dei criminali, si corre il rischio di esaltare l'ecosistema di violenza di cui la mafia si nutre romanticizzando i motivi che spingono i protagonisti ad una vita fuorilegge. Nonostante lo spettatore sia consapevole che gli omicidi, i soprusi e le ingiustizie rappresentate sullo schermo abbiano una base tangibile e reale, nella rappresentazione di questi fenomeni si nasconde sempre l'insidia e il fascino attorno alle dinamiche di potere. La presenza di questo 'effetto collaterale' nella narrazione delle storie di mafia non può e non deve limitare la volontà di raccontare la criminalità organizzata. La riproduzione televisiva e cinematografica non ha solo effetti negativi: un esempio è il celebre film *I cento Passi* sulla storia di Pino Impastato. La narrazione positiva è fondamentale perché contribuisce alla decostruzione del mito dell'invincibilità e della forza che giova alle mafie. Mostrare le conseguenze nefaste delle azioni mafiose ed evidenziare le lotte di coloro che si oppongono alla criminalità organizzata può sensibilizzare il pubblico e promuovere una visione più realistica e critica della mafia e delle sue attività.



Immaginario mafioso

L'immaginario mafioso è l'insieme dei simboli, dei miti e delle percezioni che la società ha della mafia e delle sue dinamiche di potere. Questo immaginario è costruito attraverso la storia e, soprattutto, attraverso i vari mezzi di comunicazione, tra cui film, serie televisive, libri, canzoni e notizie, che spesso ritraggono la mafia in modi capaci di influenzare l'opinione pubblica.

L'immaginario mafioso riflette ciò che la collettività pensa quando si parla di mafia, ed è in continua evoluzione, essendo il prodotto dei cambiamenti e degli sviluppi delle stesse organizzazioni criminali. La crescita dell'esposizione mediatica delle organizzazioni criminali, amplificata dall'uso dei social network, ha accentuato la costruzione di questo immaginario. Attraverso i social, le mafie hanno ampliato il loro potere nel plasmare la propria immagine, sfruttando la narrazione di stereotipi e rappresentazioni che ne esaltano il potere. I social network sono diventati sia lo specchio che il motore del costante aggiornamento della cultura mafiosa, la quale ha ricodificato i vecchi immaginari costruendo consenso attraverso l'uso di Instagram, Facebook e TikTok. Le mafie hanno compreso che è necessario saper gestire le piattaforme digitali per ottenere consenso ed essere riconoscibili in quanto 'mafiosi'.

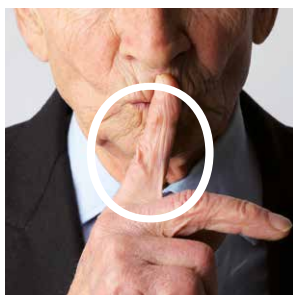
Intimidazione

Si parla di associazione mafiosa quando i suoi membri possono sfruttare l'intimidazione, l'assoggettamento e l'omertà derivanti dall'appartenenza al gruppo per poter commettere reati. La forza intimidatrice è dunque uno dei principali tratti distintivi del metodo mafioso. Il potere di intimidazione consiste in particolare nella capacità di intimorire persone esterne all'associazione e deriva dalla 'fama', dalla reputazione dell'associazione stessa. Tanto più questa è nota per aver commesso gravi atti come violenze, minacce, omicidi, ecc. tanto maggiore sarà la sua forza intimidatrice di fronte agli interlocutori esterni. Il codice penale distingue le 'associazioni di tipo mafioso' dalle altre associazioni criminali proprio per il fatto che nelle prime i soggetti che ne fanno parte si avvalgono della 'forza di intimidazione del vincolo associativo' per poter commettere delitti e avere il controllo delle attività economiche e gestionali dell'organizzazione. La forza di intimidazione può quindi essere definita in modo semplice come la quantità di paura che un soggetto è in grado di suscitare nei terzi per il solo fatto di essere parte dell'organizzazione mafiosa. Quest'ultima deve possedere dunque una 'fama' tale da incutere timore nei confronti dei terzi per il solo fatto che si agisce per conto dell'associazione, e dunque a prescindere dagli atti che vengono compiuti.



Linguaggio mafioso

Il linguaggio mafioso è un sistema di comunicazione articolato e complesso utilizzato dalle organizzazioni criminali come la mafia. Questo linguaggio si fonda su codici, simboli, gesti e silenzi. Fin dall'Ottocento, antropologi, giuristi e linguisti hanno identificato il linguaggio della criminalità organizzata come un gergo. Questo sistema linguistico sfrutta trasformazioni convenzionali del lessico italiano e dialettale per mantenere l'identità e la coesione del gruppo, oltre a nascondere il significato delle comunicazioni agli estranei. Il gergo mafioso, infatti, crea significati attraverso un processo fonomorfologico che consente di dare nuovi significati al vocabolario esistente. Si tratta di un vocabolario arricchito da figure retoriche come metonimie e sineddoci, e da simboli intensi e carichi di *pathos*. Nonostante il livello d'istruzione spesso basso degli affiliati, che può causare errori stilistici, il linguaggio mafioso rimane evocativo, parabolico e di forte impatto emozionale. Quindi, il linguaggio mafioso è un metalinguaggio, ossia un sistema di comunicazione unico e complesso che riflette la cultura, l'identità e le pratiche delle organizzazioni mafiose. Comprendere questo linguaggio offre preziose intuizioni sulle strutture, le dinamiche e le operazioni di queste organizzazioni criminali.



Omertà

L'omertà è un risultato dell'assoggettamento e si sostanzia nel rifiuto a collaborare con la giustizia, fingendo di non essere in possesso di informazioni relative alla mafia che in realtà si conoscono, a causa della paura di ritorsioni. È un principio fondamentale all'interno della cultura mafiosa, che impone il silenzio assoluto e la non collaborazione con le autorità dello Stato. Questo comportamento è parte integrante del codice d'onore della mafia, che valorizza la lealtà, la discrezione e la solidarietà all'interno dell'organizzazione. Gli uomini d'onore sono tenuti a mantenere il silenzio sulle attività criminali, sulla struttura e sui membri dell'organizzazione, negandone perfino l'esistenza. L'omertà è spesso sostenuta da minacce di violenza o rappresaglie contro coloro che infrangono il silenzio, così come contro le loro famiglie. Questo principio è un ostacolo significativo per le indagini e i processi giudiziari contro la mafia, poiché rende difficile ottenere testimonianze affidabili e collaborazioni da parte di membri dell'organizzazione. Negli ultimi anni, tuttavia, l'incremento dei pentiti ha generato nuove speranze nella lotta contro il crimine organizzato e le mafie.



Pentitismo

Il pentitismo è il fenomeno per cui membri attivi o ex membri di organizzazioni criminali scelgono di collaborare con la giustizia rivelando informazioni sull'organizzazione a cui hanno appartenuto e sulle sue attività. Questo comportamento è spesso motivato da diversi fattori, tra cui il desiderio di ridurre le proprie responsabilità penali, il pentimento per le azioni commesse o per vendette interne all'organizzazione. I pentiti forniscono informazioni cruciali alle forze dell'ordine e ai procuratori, aiutando nelle indagini e nei processi contro i clan criminali. Ciò può portare all'arresto di altri membri dell'organizzazione, alla confisca di beni e alla compromissione delle operazioni criminali. Il pentitismo comporta spesso rischi significativi per la sicurezza personale del pentito e dei suoi familiari, in quanto potenzialmente soggetti a ritorsioni da parte dei membri dell'organizzazione per questo sono previsti specifici programmi di protezione. I collaboratori di giustizia ottengono sconti di pena e benefici penitenziari. Il termine 'pentitismo' è spesso usato in modo generico per indicare la scelta di coloro che hanno deciso di collaborare con la giustizia ma va chiarito che non tutti coloro che hanno collaborato si sono necessariamente pentiti, nel senso più religioso del termine.

Pizzini

Il termine ‘pizzino’ proviene dal dialetto siciliano e significa piccolo pezzo di carta. Sono utilizzati principalmente dalla mafia siciliana per effettuare le proprie comunicazioni interne in modo segreto e semplice. Il loro contenuto è tendenzialmente cifrato, basato su codici, abbreviazioni o soprannomi, in modo tale da risultare comprensibile solo al suo destinatario: l’oggetto può essere vario ma spesso si tratta di ordini criminosi o richieste rivolte ad altri affiliati. I *pizzini* rappresentano uno strumento particolarmente utile per eludere eventuali intercettazioni da parte della polizia ed in genere vengono trasportati da corrieri fidati, che passano in momenti predefiniti della giornata in modo da consentire una comunicazione costante. L’analisi dei *pizzini* è stata di fondamentale importanza per la cattura di Bernardo Provenzano, facilitata proprio dalla ricostruzione delle sue comunicazioni e dalla decifrazione dei messaggi in codice che inviava e riceveva. Tuttora, nonostante il progresso tecnologico e l’evoluzione dei mezzi di comunicazione mafiosa, questi strumenti più arcaici e tradizionali continuano ad essere utilizzati, spesso congiuntamente a nuovi mezzi, quali i telefoni criptati.



Rappresentazione mafiosa

La ‘rappresentazione mafiosa’ è il modo in cui la mafia viene raccontata al pubblico attraverso opere dell’uomo come documentari, libri, cinema, televisione, teatro o canzoni. L’immagine della mafia nella cultura di massa ha subito varie modificazioni nel tempo, seguendo i mutamenti stessi della società e delle sue dinamiche criminali interne. Si possono distinguere due macro categorie di rappresentazione: quella documentale, che tende a riprodurre con accuratezza storica atti o fatti realmente accaduti (per lo più posta in essere da scrittori e giornalisti) e quella narrativa o romanzata che per esigenze di drammaturgia, per rendere ‘appetibile’ il racconto mescola elementi di realtà a quelli di fantasia (per lo più posta in essere da autori e sceneggiatori). Da un altro punto di vista quando si parla di rappresentazione mafiosa si fa riferimento anche alla cultura mafiosa, tramandata di generazione in generazione. Quest’ultima include tradizioni, rituali e comportamenti che rafforzano l’identità mafiosa e la perpetuano nel tempo.



Uomo d'onore

È l'uomo associato mafioso che diventa tale a seguito del completamento del rito di affiliazione. Significa aderire ad un preciso modello comportamentale fondato sui valori del rispetto al sodalizio di appartenenza e dell'omertà e che definisce cosa si deve e non deve fare.

Lo storico 'uomo d'onore' di *Cosa nostra* è colui la cui forza viene ricercata nella sua reputazione e rispettabilità e viene preso come esempio, riferimento e guida all'interno della società cui appartiene. I membri di un'organizzazione come *Cosa nostra*, *'ndrangheta* o Camorra sono soliti identificarsi sotto questo nome proprio perché identificano la loro forza nell'essere uomini d'onore e di parola, e che contribuiscono con i loro vincoli di fiducia e rispetto a tenere in piedi il sistema criminale. Negli ultimi tempi, a causa del continuo diffondersi del pentitismo tra gli associati, si è sviluppata la figura dell'uomo d'onore riservato: una figura intermedia che non deve immischiarsi direttamente nelle dinamiche e negli affari degli uomini d'onore ma ha principalmente il compito di intrattenere rapporti economici e politici per conto e negli interessi di questi ultimi.

COS'È LA MAFIA

di PIETRO GRASSO

IN Sicilia, e in particolar modo a Palermo, per molti decenni non è esistita solo la legge dello Stato. Ce n'era una parallela, prepotente e feroce, cui molti cittadini hanno obbedito per anni e anni: quella della mafia.

Volendola descrivere in poche parole, la mafia è un'organizzazione criminale, con una sua gerarchia interna, che riesce a penetrare nel tessuto economico e sociale di un territorio e controllare le attività che vi si svolgono. I suoi strumenti principali sono la violenza, la paura e l'intimidazione, il suo scopo quello di guadagnare molto denaro e molto potere, cercando nello stesso tempo di avere il consenso della popolazione distribuendo favori, privilegi e qualche briciola della propria enorme ricchezza.

Al suo interno *Cosa nostra*, come viene chiamata la mafia siciliana dai suoi affiliati, è organizzata come un agile esercito: alla base ci sono i soldati, divisi in gruppi da dieci. Ogni 'decina' ha un capo, che è l'unico che può comunicare col boss della 'famiglia' criminale. Il capofamiglia, di solito, ha un sottocapo e dei consiglieri. Le famiglie che si trovano in territori vicini, da un minimo di tre a salire, formano un 'mandamento', e ciascun mandamento ha un rappresentante nella 'commissione', che controlla ogni provincia. Al di sopra delle Commissioni provinciali sveltava la Commissione di Palermo, proprio per questo chiamata 'cupola', preminente sulle altre per tradizione e per numeri di famiglie e di affiliati. A questa organizzazione, attiva sin dagli anni cinquanta e basata sul modello di *Cosa nostra* americana, venne poi aggiunta la Commissione regionale, al vertice della quale di norma vi era il capo della Cupola di Palermo. Ne deriva che ogni capofamiglia è sovrano sul proprio territorio, ma è tenuto a interpellare la Commissione tramite il proprio capomandamento per i fatti che coinvolgono o possono avere ripercussione su tutta l'organizzazione, come gli omicidi eccellenti e degli affiliati, o gli affari che riguardano più territori.



È nella Commissione regionale che si prendono le decisioni più importanti, quelle che riguardano tutti i componenti di *Cosa nostra* e a cui tutti devono obbedire, e se non lo fanno vengono puniti con la morte.

Accanto ai mafiosi veri e propri, ovvero coloro che hanno prestato il 'giuramento' di fedeltà a *Cosa nostra*, e alle loro famiglie, ruotano molte persone che non sono affiliate ma aiutano, sostengono e traggono beneficio dal loro rapporto con l'organizzazione.

Attorno ai criminali mafiosi e ai loro traffici, infatti, c'è una sorta di vivaio da cui attingere nuove leve e da tenere sotto controllo, quello della microcriminalità: la mafia impone delle regole, prelevando anche una parte dei guadagni a chi si occupa, per esempio, di contrabbando, spaccio, usura, rapine, prostituzione, scommesse e gioco d'azzardo.

C'è poi un ulteriore cerchio di persone che fanno lavori rispettabili e insospettabili – imprenditori, commercianti, funzionari pubblici, consulenti, bancari, politici, avvocati, notai, commercialisti, professionisti – che intrattengono rapporti con i criminali perché ne traggono vantaggi economici e professionali, diventando dei veri fiancheggiatori della criminalità organizzata. All'apparenza sono cittadini bravi e integerrimi, mentre in realtà approfittano del loro ruolo per avvantaggiare i mafiosi, ad esempio negli appalti pubblici o nei concorsi, a discapito delle persone oneste. C'è però un lato nascosto in queste collaborazioni: una volta entrati in questi giri criminali si perde la libertà, e ci si trova

invischiati al punto da dover garantire sempre il proprio silenzio, la propria complicità, l'obbedienza. Resta quindi una domanda a cui rispondere: ne vale davvero la pena?

La mafia ha una lunga storia, purtroppo, ma è riuscita, col trascorrere degli anni, a mantenere la sua identità, pur adattandosi velocemente ai cambiamenti altrettanto veloci della società.

Cosa nostra nasce infatti in una società contadina, in cui il possesso della

terra, dei campi, e la gestione del lavoro e dei raccolti era il primo e principale affare. Dopo la Seconda guerra mondiale si passò da una società rurale a una in cui gli affari si spostarono nelle città, e in cui a prevalere erano il commercio all'ingrosso, i mercati ortofrutticoli e del pesce, l'edilizia e gli appalti pubblici: per questo i rapporti con gli amministratori locali e la politica divennero ancor più importanti. Si ebbe una fase economica di enorme sviluppo, e le città ebbero una grande espansione. Palermo in pochi anni si trasformò: vennero abbattute delle meravigliose ville antiche per costruire giganteschi palazzi, che deturparono per sempre la sua bellezza con il cosiddetto "sacco di Palermo", una vera e propria distruzione della città.

Negli anni settanta del secolo scorso la principale fonte di guadagno per *Cosa nostra* era il traffico di droga. La mafia siciliana divenne lo snodo principale della produzione e del commercio di eroina tra Europa e Stati Uniti, e vide incrementare le sue entrate in modo vertiginoso. Per gestire quell'incredibile flusso di denaro c'era bisogno di figure nuove in grado di investire il denaro 'sporco' in attività legali, il cosiddetto 'riciclaggio', di dialogare con la finanza internazionale e la politica. In questo modo la mafia si mise giacca e cravatta e riuscì a infiltrare i settori economici e produttivi fuori dalla Sicilia, nel Nord del Paese e all'estero.

Questa improvvisa crescita di affari e di potere economico e politico comportò dei problemi dentro l'organizzazione criminale, che vennero risolti all'inizio degli anni ottanta attraverso una impressionante serie di omicidi nota come "guerra di mafia": le famiglie originarie di un paesino vicino Palermo, Corleone, uccisero centinaia di mafiosi delle famiglie rivali e presero il potere all'interno della Commissione. A guidare i *corleonesi* erano Totò Riina, che da quel momento guidò la Cupola, e Bernardo Provenzano. Riina era particolarmente feroce e sanguinario e, dopo essersi imposto con la violenza su *Cosa nostra*, con la stessa violenza cercò successivamente di piegare lo Stato.

Ma di questo parleremo più avanti.

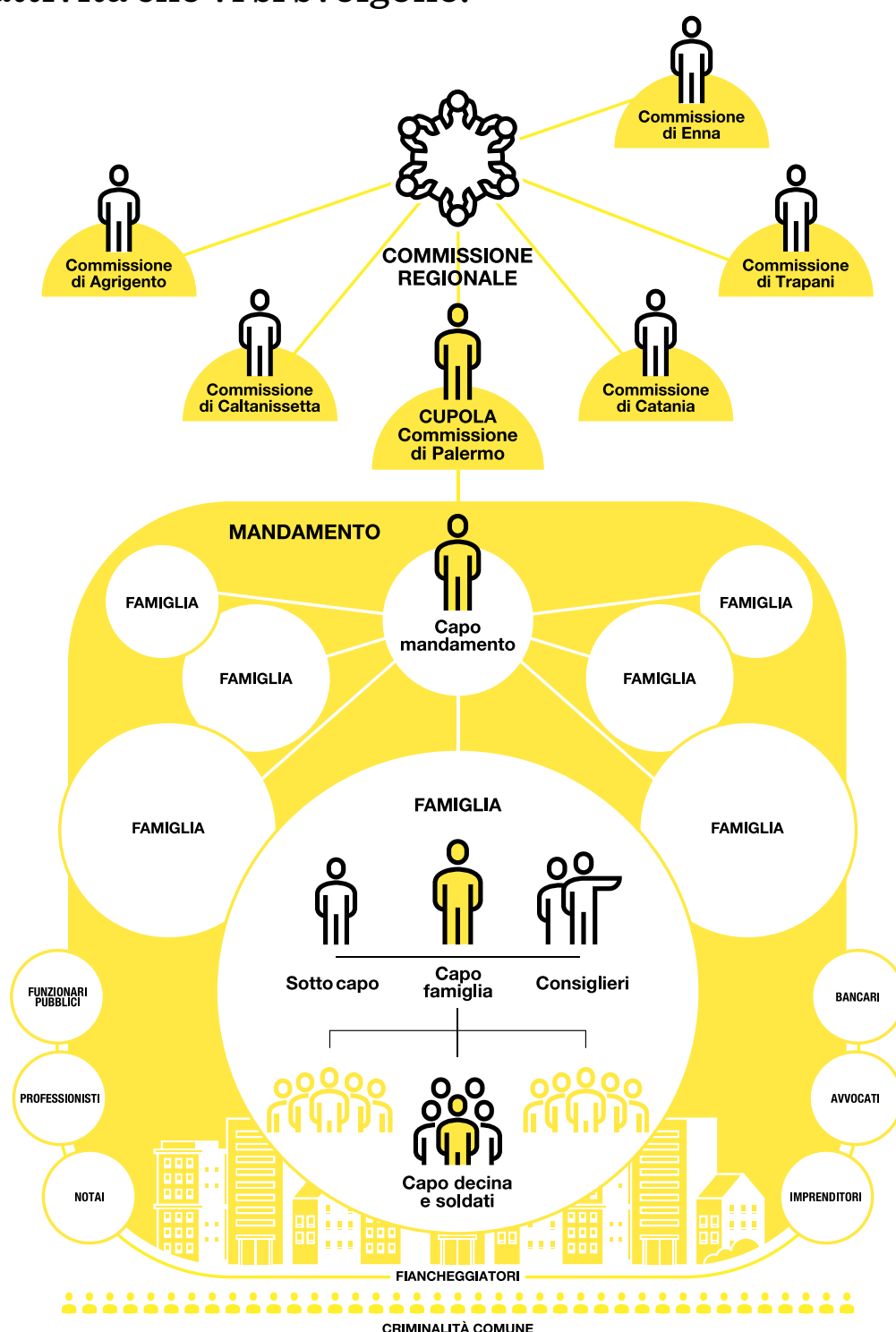
Nella sua lunga storia la mafia è riuscita a mantenere la sua identità adattandosi velocemente ai cambiamenti altrettanto veloci della società



Brano tratto da
**LEGALITÀ E CITTADINANZA
PAROLE E IMMAGINI**
Volume speciale della collana
tematica *Scintille* dedicato
alla scuola

COSA NOSTRA

La mafia è un'organizzazione criminale, con una sua gerarchia interna, che riesce a penetrare nel tessuto economico e sociale di un territorio e controllare le attività che vi si svolgono.



IL NOME DELLA COSA

di ALESSIO PASQUINI
*Direttore generale
Fondazione Scintille
di Futuro*

Seguire l'evoluzione del dibattito sulla mafia significa seguire l'evoluzione dell'organizzazione stessa e dell'idea che essa ha voluto (non) trasmettere di sé. Tra i più grandi successi di *Cosa nostra* nello scorso secolo possiamo annoverare anche la lunghezza della *querelle* sull'esistenza stessa dell'organizzazione, sulla sua natura e sui suoi obiettivi. Almeno fino alle rivelazioni di Buscetta al giudice Falcone, della mafia siciliana si sapeva ben poco, a partire dal nome. Proprio Falcone, nel suo libro-intervista del 1991, racconta di come, sin dall'infanzia, avesse avuto la chiara percezione del fenomeno mafioso e allo stesso tempo della sua capacità di nascondersi: «Devo dire che fin da bambino avevo respirato giorno dopo giorno aria di mafia, violenza, estorsioni, assassinii. [...] Nell'atmosfera di quel tempo [...] La confusione regnava sovrana: da una parte chi diceva: "Tutto è mafia", dall'altra chi sosteneva: "La mafia non esiste". Da parte mia, ricordo che nel 1979 alcuni colleghi mi chiesero: «Ma tu credi davvero che la mafia esista?»

Eppure la prima descrizione di un'associazione proto-mafiosa si può far risalire al 1828, in un documento ufficiale redatto dal procuratore generale di Agrigento in cui si parla di una organizzazione con una cassa comune composta da oltre cento membri uniti da un giuramento omertoso a difesa di ciò che facevano. Dieci anni dopo, nel 1838, sarà il procuratore generale di Trapani Calà Ulloa, in una relazione riservata al ministro della Giustizia borbonico, a descrivere delle fratellanze, tipo partiti, ma senza colore o scopo politico, legati da un capo e da una cassa comune per proteggere i loro interessi: «[...] *Sono tante specie di piccoli Governi nel Governo [...] La mancanza della forza pubblica ha fatto moltiplicare il numero dei reati! Il popolo è venuto a tacita convenzione coi rei. [...]*».



È però all'inchiesta del 1876 *“Condizioni politiche e amministrative della Sicilia”*, condotta da Leopoldo Franchetti dopo l'unificazione d'Italia, che si deve l'analisi più puntuale e per certi versi ancora decisamente attuale sulla situazione siciliana. In continuità con quanto sottolineato da Ulloa, anche Franchetti valuta di centrale importanza la debolezza dell'autorità statale nella percezione dei siciliani, che ritengono di dover trovare altre forme d'autorità per difendere i propri interessi. Franchetti descrive in particolare un *«sistema sociale extra legale»*. La definisce addirittura *«un'istituzione sociale»*. La situazione descritta da Franchetti era tale che non riuscendo la legge dello Stato - la legge uguale per tutti - a prendere *“il sopravvento sulla potenza privata”*, risultava assolutamente razionale, nel senso che non si correva alcun rischio aggiuntivo, utilizzare la violenza piuttosto che non utilizzarla. Naturalmente in tale contesto *«l'industria della violenza»* era in mano a persone dotate di particolari capacità: costanza dei modi d'agire, voltare a suo profitto perfino le leggi, abile scelta delle persone, regole di condotta, direzione da parte di un capo. Dunque già sul finire del XIX secolo ad un osservatore attento non poteva sfuggire il carattere complesso di un'organizzazione capace di *«siffatte delicatezze»*, tesa a raggiungere i propri obiettivi utilizzando la violenza brutale solo se strettamente necessario, il cui potere e la cui influenza sono più efficaci delle leggi chiamate a contrastarlo, capace di sostituirsi in molte funzioni al neonato Stato unitario e soprattutto *«sistema sociale*

extra legale» che la popolazione *“ammette, riconosce e giustifica”*. Eppure, a distanza di più di un secolo, sono ancora tante le idee, prive di fondamento, che definiscono *“l'immaginario collettivo mafioso”* e che sono purtroppo alla base di molti articoli, approfondimenti televisivi, fiction e film. Vediamo alcuni esempi, per demistificarli, sulla base del noto elenco stilato da Umberto Santino.

Almeno fino alle rivelazioni di Buscetta al giudice Falcone, della mafia siciliana si sapeva ben poco, a partire dal nome

La mafia come emergenza: secondo questa impostazione la mafia esiste solo quando spara e uccide e si trasforma in “questione nazionale” solo all'indomani dei grandi attentati. Purtroppo questa impostazione è stata assunta come linea guida anche dallo Stato. Una dimostrazione: la c.d. “normativa antimafia” è frutto soprattutto di una politica legislativa di tipo “emergenziale”. È costituita, cioè, da una serie di norme introdotte, di volta in volta, sotto l'urto dell'emergenza, per lo più costituita da gravi fatti di sangue”. Due esempi su tutti sono emblematici di questa politica antimafia dell'emergenza: il primo è la Legge Rognoni-La Torre (introduce l'art. 416 bis nel codice penale), che venne approvata in fretta solo dopo l'omicidio del Prefetto Dalla Chiesa nel 1982. Non bastò dunque neppure l'omicidio del suo estensore, l'Onorevole Pio La Torre. Il secondo è la storia del 41 bis dell'ordinamento penitenziario, il c.d. carcere duro per i mafiosi che fu promulgato con un decreto legge (definito dalla Costituzione strumento legislativo del Governo in casi straordinari e urgenti) l'8 giugno 1992, a seguito della strage di Capaci, poi inasprito e convertito in Legge il 7 agosto 1992, a seguito della strage di Via D'Amelio.

La mafia come antistato: spesso viene data della mafia una visione manichea, viene descritta come una organizzazione unitaria, verticistica e in contrapposizione netta con lo Stato e le sue leggi. Nella realtà il rapporto della mafia con lo Stato e con il potere è qualcosa di estremamente complesso, e comprende tutte le sfumature che vanno dallo scontro alla complicità, e questo è vero sin dalle sue origini. La mafia nasce e prospera dove lo Stato è debole.

La mafia come subcultura: dove per ‘subcultura’ si intende nello specifico una cultura minore, marginale. Questo stereotipo ha avuto grandissimo successo in passato. La retorica della mafia come “modo di essere e di pensare”, piuttosto che come organizzazione è stata nel corso di tutto il secolo scorso usata sia nel discorso pubblico che nelle aule giudiziarie con l'obiettivo dichiarato di minimizzare la reale natura dell'organizzazione.

In realtà se volessimo davvero parlare di cultura mafiosa dovremmo forse riferirci non a residui del passato, ma a “una specifica combinazione di antico e moderno poiché la mafia ha capacità di combinare valori tradizionali e moderni”.

La mafia come ‘piovra’. Questo stereotipo vede la mafia come un ente da un’unica testa e numerosissimi tentacoli, onnipotente, onnisciente e onnipresente, capace di incidere su ogni decisione rilevante del Paese e alla quale è impossibile non solo sfuggire, ma anche opporsi, finendo per dare credito a una facile retorica giustificazionista. Nella realtà non esiste alcun “burattinaio” a tirare le fila di organizzazioni criminali né una regia unica né l’impossibilità di colpire questi sodalizi criminali.

La mafia d’onore. L’elenco non sarebbe completo se non affrontassimo il più pervasivo e diffuso tra i luoghi comuni sulla mafia: quello che vuole la mafia attuale come una degenerazione di una ipotetica “mafia d’onore” tradizionale, il cui ruolo principale consisteva nel mediare e pacificare le controversie, applicando una “giustizia rapida ed esemplare” verso violenti, stupratori e rapitori di bambini, con l’obiettivo di creare consenso all’esterno e compattezza all’interno. Solitamente questa è la presentazione che i mafiosi facevano di sé stessi, in un mix di autoconvincimento, velleità e propaganda, spesso riferendosi alla *loro* mafia, soppiantata da una *nuova mafia* ridotta a delinquenza comune e senza più il senso del rispetto e dell’onore. Tale pretesa risulta però smentita dai fatti: la mafia in ogni tempo, ieri come oggi, è stata capace di massacrare innocenti, donne e bambini, in barba a qualsiasi codice d’onore.

Dopo aver a lungo parlato di cosa la mafia non è, ma si crede che sia, possiamo azzardare a darne una definizione che tenga conto del suo carattere complesso e multidimensionale e che tenti di coniugare i diversi approcci (sociologico, economico, culturalista, giuridico.).

Per Sciarrone la mafia può considerarsi un fenomeno multidimensionale sia a livello “formale”, ovvero nelle diverse modalità in cui può manifestarsi e essere percepito, sia a livello “sostanziale”, ovvero nelle sfere diverse

in cui concretamente può operare. Al fine di dare conto di tutte le sfaccettature che tale universo di riferimento comporta si può dunque dire che la mafia è:

- un *network* di *organizzazioni criminali*, il cui scopo è produrre *guadagno, sicurezza e reputazione* per i suoi affiliati;
- un fenomeno di *società locale*, radicato in uno specifico territorio, dove nasce e dal quale si diffonde;
- un’industria della *protezione privata*;
- una *società segreta*, con precisi vincoli di lealtà, codici, leggi, e con una gerarchia definita;
- un’organizzazione di *controllo del territorio*, da cui deriva anche il suo potere e il suo agire politico;
- un’organizzazione di *traffici illeciti* che la caratterizza come *impresa* che opera sia nei mercati illegali che in quelli legali.

Infine, tra le caratteristiche peculiari da ricordare, la mafia utilizza l’*esercizio della violenza*, effettivo o potenziale, la *strumentalizzazione di specifici codici culturali tradizionali* e la *manipolazione delle relazioni sociali e politiche* per ottenere all’esterno *cooperazione attiva o passiva* degli altri attori sociali e per instaurare *rapporti di scambio* nei circuiti politici e istituzionali, è particolarmente adattiva rispetto al mutamento sociale ed è in grado di *condizionare* lo svolgimento della vita sociale, politica, economica della comunità in cui è insediata.

A distanza di più di un secolo, sono ancora tante le idee, prive di fondamento, che definiscono “l’immaginario collettivo mafiologico” e che sono purtroppo alla base di molti articoli, fiction, film e approfondimenti televisivi



Brano tratto da
**PERÒ PARLATENE
LE MAFIE E LA
COMUNICAZIONE**

Terzo volume III della
collana tematica *Scintille*

POOL ANTIMAFIA



PICTORIUM

POOL ANTIMAFIA

Il Pool antimafia era un gruppo di magistrati e investigatori che decisero di lavorare insieme e occuparsi soltanto di mafia.

Era un'idea nuova: invece di agire da soli, unirono le forze e coordinarono tutte le indagini più delicate.

Dopo anni di lavoro arrivarono a un risultato enorme: l'8 novembre 1985 depositarono un'ordinanza-sentenza che rinviava a giudizio 475 imputati.

Le accuse erano molto gravi: 120 omicidi, traffico di droga e tabacchi, riciclaggio di denaro, rapine, estorsioni e il reato di associazione mafiosa, introdotto da poco grazie alla legge Rognoni-La Torre, entrata in vigore solo dopo l'omicidio Dalla Chiesa.

IL MAXIPROCESSO

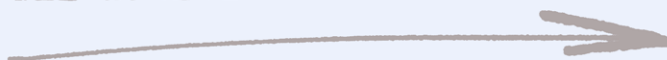
La sentenza del maxiprocesso fu un colpo durissimo per Cosa nostra. Per la prima volta i boss e i vertici dell'organizzazione furono condannati all'ergastolo o a pene lunghissime, per un totale di oltre 2600 anni di carcere. Fu anche un successo storico e giuridico per lo Stato.

Fino a quel momento, molti pensavano che la mafia fosse solo una subcultura tipica della Sicilia, o bande criminali non collegate fra loro, o addirittura un'invenzione letteraria.

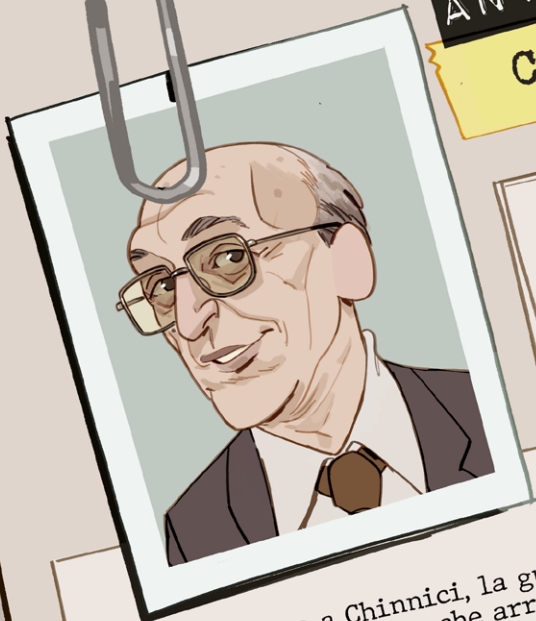
Il processo dimostrò invece che Cosa nostra era una organizzazione unitaria e verticistica con regole, capi e sanzioni, che accumulava enormi ricchezze con droga, estorsioni e appalti pubblici, e che aveva rapporti con l'economia e la politica, che godeva di consenso sociale elargendo le briciole del suo patrimonio o dando lavoretti in nero e sottopagati.

Da quel momento in poi, per i giudici fu più semplice: bastava provare l'appartenenza a Cosa nostra per condannare. Inoltre, per la prima volta, i collaboratori di giustizia furono considerati veri testimoni e non più semplici informatori senza valore legale. Così cadde anche il mito dell'omertà e dell'impunità dei mafiosi. Ma soprattutto il maxiprocesso dimostrò che lo Stato, finalmente, aveva deciso di reagire e di rompere la complicità che per anni aveva permesso alla mafia di dominare.

Gli uomini del Pool Antimafia



ANTONINO CAPONNETTO
Caltanissetta, 5/9/1920



Magistrato
Capo Ufficio Istruzione
del Tribunale di Palermo

Dopo l'attentato a Chinnici, la guida dell'Ufficio istruzione passò ad Antonino Caponnetto, che arrivava da Firenze.

Caponnetto rese l'attività investigativa più moderna ed efficiente, ufficializzando il metodo del pool.
Divise il lavoro fra magistrati di grande valore: Falcone, Borsellino, Di Lello e, dal 1984, anche Leonardo Guarnotta.

Il metodo era semplice ma rivoluzionario: tutti condividevano informazioni, in modo che nessuno rimanesse isolato e ogni indagine potesse collegarsi alle altre.

Così si arrivò a ricostruire un'enorme mole di delitti e a dimostrare che erano tutti collegati a un'unica organizzazione mafiosa.

Un punto di partenza fu il "rapporto dei 162", che già nel 1982 ricostruiva la seconda guerra di mafia.

Poi arrivarono contributi decisivi: prima il pentito Vincenzo Sinagra, che raccontò decine di omicidi, poi soprattutto Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno, che svelarono regole, strutture e responsabilità della Cupola.

Grazie a loro, Falcone e gli altri magistrati poterono capire fino in fondo come funzionava Cosa nostra e raccogliere prove per il maxiprocesso.

GIOVANNI FALCONE

Palermo, 18/05/1939

**Magistrato
Giudice istruttore**



Palermo, nel 1980 Giovanni Falcone accettò l'invito di Rocco Chinnici ed entrò all'Ufficio istruzione sotto la sua guida. Gli fu subito affidato il processo contro il costruttore Rosario Spatola e contro i clan italo-americani guidati da Salvatore Inzerillo e John Gambino, accusati di gestire il traffico di eroina tra Italia e Stati Uniti. Attraverso indagini patrimoniali e bancarie, Falcone ricostruì come venivano divisi i guadagni del traffico di droga, riuscendo a delineare l'esistenza di una complessa organizzazione e i legami tra mafia siciliana e americana. In quelle indagini emerse anche il ruolo del banchiere Michele Sindona, il cui finto sequestro era stato organizzato dai clan mafiosi. Nello stesso periodo, l'arresto di tre corrieri stranieri che ammisero di lavorare per un'organizzazione siculo-americana legata alla famiglia Gambino, gli permise di allargare ulteriormente lo scenario delle indagini. I processi Spatola e Mafara, conclusi con dure condanne, misero in evidenza quello che venne poi chiamato "metodo Falcone": seguire le tracce lasciate dal denaro per ricostruire la rete della mafia. Dopo questi successi, Falcone venne riconosciuto come il magistrato antimafia per eccellenza. Nel novembre 1983 fu chiamato da Antonino Caponnetto a far parte del pool antimafia. L'istruttoria che portò al maxiprocesso parti proprio dal rapporto contro Michele Greco e altri 161 mafiosi, che dal giorno della morte di Chinnici, nel luglio 1983, era rimasto fermo. Ampliando le indagini sui patrimoni mafiosi e sul traffico di droga, Falcone si dedicò alla ricostruzione della struttura interna di Cosa nostra. La sua enorme capacità di lavoro, la sua abilità nel prevedere gli sviluppi delle indagini e nel coordinare gli altri magistrati del pool ricevettero un impulso decisivo dalla collaborazione di due grandi pentiti: Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno. A partire dal 1984, i loro racconti su regole, gerarchie e storia di Cosa nostra permisero di emettere circa 500 mandati di cattura, 300 dei quali eseguiti, e di attribuire ai vertici mafiosi le responsabilità di centinaia di omicidi e altri delitti. Questo sistema investigativo si rivelò fondamentale anche per le indagini successive. Falcone, inoltre, fu il primo ad aprire le indagini a una dimensione internazionale, instaurando rapporti con la DEA e l'FBI negli Stati Uniti. Con loro portò avanti l'operazione "Pizza Connection", che smantellò il traffico di eroina gestito tra Sicilia e America.

Le sue parole restano scolpite nella memoria:
"La mafia è un fenomeno umano e, come tale, ha avuto un inizio e avrà una fine."

PAOLO BORSELLINO

Palermo, 19/01/1940

**Magistrato
Giudice istruttore**



Nel 1975, da pretore di Monreale, fu trasferito all'Ufficio istruzione del Tribunale di Palermo, dove nacque un rapporto di stima e collaborazione con Rocco Chinnici.

Quando, nel gennaio 1980, dopo l'omicidio del giudice Terranova, Chinnici divenne capo dell'ufficio, gli affidò l'indagine sui mafiosi di Altofonte, Corleone e Corso dei Mille, già iniziata da Boris Giuliano prima di essere ucciso nel luglio 1979.

Paolo Borsellino condusse quell'indagine insieme al capitano Emanuele Basile, comandante dei carabinieri di Monreale, conosciuto quando era pretore.

Dopo l'assassinio di Basile, il 4 maggio 1980, Borsellino concluse l'inchiesta rinviando a giudizio i tre killer.

Nel novembre 1983 Antonino Caponnetto, nominato successore di Chinnici, lo scelse per far parte del pool antimafia.

Qui Borsellino si occupò soprattutto degli "omicidi eccellenti", cioè quelli contro uomini delle istituzioni, e delle indagini sulla spietata cosca di Corso dei Mille.

In questo lavoro fu decisiva la collaborazione di Vincenzo Sinagra, che descrisse con precisione le attività mafiose sul territorio, ma anche decine di omicidi, strangolamenti e cadaveri sciolti nell'acido.

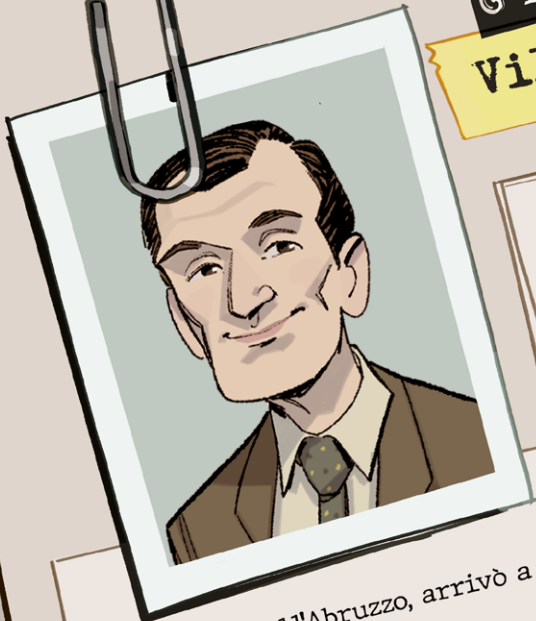
Borsellino era consapevole dei rischi che correva. Celebre la sua frase durante i funerali delle vittime di Capaci:

"Chi vuole andare via da questa Procura se ne vada, ma chi resta sappia quale destino ci attende: il nostro futuro è quello lì", puntando il dito verso le cinque bare.

GIUSEPPE DI LELLO

Villa S. Maria, 24/11/1940

Magistrato
Giudice istruttore



Originario dell'Abruzzo, arrivò a Palermo nel 1971 come pretore.

Fu Rocco Chinnici, quando divenne capo dell'Ufficio istruzione del Tribunale, a invitarlo a trasferirsi lì e ad affidargli importanti indagini di mafia.

Tra i due nacque un rapporto quotidiano di stima e collaborazione: a causa della mancanza di adeguati sistemi di protezione, condividevano la stessa auto blindata e la stessa scorta.

Ogni mattina passavano a prenderlo sotto casa per andare insieme in ufficio, e solo grazie a un ritardo fortuito quel giorno non rimase coinvolto nell'attentato del 29 luglio 1983, quando l'autobomba uccise Chinnici, due uomini della scorta e il portiere dello stabile.

Nel novembre successivo, anche il nuovo capo dell'Ufficio, Antonino Caponnetto, lo chiamò a far parte del pool antimafia, dove diede un contributo prezioso. Il suo impegno costante, lo studio attento della realtà mafiosa, il coraggio e la professionalità dimostrarono che non era necessario essere siciliani per diventare un giudice antimafia, soprattutto lavorando accanto a colleghi come Falcone e Borsellino.

All'interno della divisione dei compiti del pool si occupò in particolare di omicidi e dei cosiddetti "delitti predatori": rapine, estorsioni e attentati dinamitardi.

LEONARDO GUARNOTTA

Palermo, 12/02/1940

**Magistrato
Giudice istruttore**



Era giudice istruttore presso l'Ufficio istruzione del Tribunale di Palermo quando, nell'aprile 1984, fu chiamato a far parte del pool antimafia.

Il capo dell'ufficio, Antonino Caponnetto, si era infatti assegnato circa 200 processi di mafia, ma si rese conto che interrogatori, accertamenti, sequestri, indagini bancarie e intercettazioni erano troppi per essere gestiti solo da tre giudici.

Per questo decise di allargare il gruppo e coinvolse anche lui.

All'interno della divisione del lavoro del pool collaborò strettamente con Falcone, in particolare nella ricostruzione della struttura di Cosa nostra, dei suoi traffici di droga, del riciclaggio dei guadagni illeciti e nelle indagini bancarie e patrimoniali.

La sua presenza fu fondamentale: contribuì non solo al primo maxiprocesso, ma anche ai successivi (fino al Maxi 3).

Rimase infatti un punto di riferimento importante anche dopo che Borsellino e Falcone lasciarono l'Ufficio istruzione.

ANTONINO CASSARÀ

Palermo, 7/05/1947

detto 'NINNI'

Vice questore aggiunto
presso la
Questura di Palermo



Antonino Cassarà, detto Ninni, era vice questore a Palermo.

Aveva un talento eccezionale per le indagini e una grande integrità morale. Nonostante avesse pochissimi mezzi, riusciva a ottenere risultati importanti: a volte usava perfino la sua auto o la sua moto per pedinare i mafiosi.

Era strettissimo collaboratore di Falcone e del pool. Dopo l'omicidio del poliziotto Beppe Montana, disse a Borsellino: "Convinciamoci che siamo dei cadaveri che camminano".

Pochi giorni dopo, il 6 agosto 1985, venne ucciso sotto casa con un vero e proprio assalto militare.

Più di duecento colpi di kalashnikov furono esplosi, anche se uno solo fu quello mortale, sotto gli occhi della moglie e di una delle loro bambine, che aspettavano il suo ritorno dal balcone, dopo che da cinque giorni non tornava a casa per seguire le indagini sull'omicidio dell'amico Montana.

Quel giorno rimase ucciso anche Roberto Antiochia, che aveva solo 23 anni e aveva scelto di tornare prima dalle ferie e mettersi a disposizione di Cassarà, convinto che quel bravo poliziotto, così amato dalla sua squadra, avesse bisogno di lui.

Come ricordò la moglie Laura: "Ninni aveva voglia di arrivare alla verità, che all'epoca non era ancora la voglia di tutti".

Cassarà aveva dato un contributo fondamentale al rapporto su Michele Greco e altri boss, che servì come base per l'istruttoria del maxiprocesso.

ANGIOLO PELLEGRINI

Roma, 31/07/1942

Capitano dei
Carabinieri



Nel 1981 il capitano dei carabinieri Angiolo Pellegrini arrivò a Palermo per guidare la sezione anticrimine.

Mise insieme un gruppo di collaboratori coraggiosi, conosciuto come "la banda del capitano Billy the Kid", che affrontava la mafia con determinazione e sfidando il pericolo.

Pellegrini divenne presto un uomo di fiducia del pool antimafia, che gli affidò le indagini più delicate.

Insieme a Cassarà scrisse il famoso rapporto contro Michele Greco e altri 161 mafiosi, che ricostruiva la guerra di mafia e i rapporti di forza tra i clan.

Da quel rapporto nacque l'istruttoria che portò al maxiprocesso.

IL GRAPHIC NOVEL



Inquadra il QR code
per acquistare
il graphic novel



Il figlio di un magistrato antimafia cresce in un'Italia segnata dalla violenza mafiosa, vivendo in prima persona eventi che cambieranno la storia del Paese.

Le tavole delle pagine seguenti sono tratte da *Da che parte stai? Tutti siamo chiamati a scegliere*, una storia di Pietro Grasso e un soggetto di Alessio Pasquini, la sceneggiatura di Emiliano Pagani, i disegni di Loris De Marco e la prefazione di Geppi Cucciari.

La vita di Pietro Grasso, ex magistrato e Procuratore nazionale antimafia ed ex Presidente del Senato, e di suo figlio, un affresco della nostra storia recente, dall'omicidio di Placido Rizzotto a quello di Piersanti Mattarella, dalla nascita del Pool Antimafia al primo Maxiprocesso a Cosa Nostra, dagli attentati a Falcone e Borsellino alle agghiaccianti rivelazioni di Giovanni Brusca. Un graphic novel che ricorda quanto sia importante fare la cosa giusta, sempre.

La vendita del volume sosterrà le attività della Fondazione Scintille di Futuro.

IL MAXIPROCESSO A COSA NOSTRA

PER PRIMA COSA FU COSTRUITA UN'AULA BUNKER, PROGETTATA PER RESISTERE PERSINO A UN EVENTUALE ATTACCO MISSILISTICO, COLLEGATA AL CARCERE DELL'UCCIARDONE DA UN CORRIDOIO INTERNO.

UNA STRUTTURA RESISTENTE A UN ATTACCO MISSILISTICO? MA CHE SIAMO IN GUERRA?

SÌ, SIAMO IN GUERRA.

POI DOVETTERO ESSERE NOMINATI IL PRESIDENTE E I GIUDICI POPOLARI. NON FU UNA DECISIONE SEMPLICE, PERCHÉ MOLTI MAGISTRATI CHIAMATI PER PRESIEDERE IL PROCESSO RIFIUTARONO CON GIUSTIFICAZIONI DIVERSE: PERLOPIÙ CERTIFICATI MEDICI, PROSPETTIVE DI OPERAZIONI CHIRURGICHE, ETC...

ALLA FINE, ACCETTÒ ALFONSO GIORDANO, STIMATO CIVILISTA, CHE DA SOLO DUE MESI ERA PASSATO AL PENALE.

IO NON POSSO, VOSTRO ONORE, SONO MALATO.

LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI

LA SCELTA DEI GIUDICI POPOLARI, SORTEGGIATI TRA I CITTADINI CHE SI ERANO ISCRITTI NEGLI APPOSITI ELENCHI, FU ANCORA PIÙ DIFFICILE. PER OGNUNO DEI SEI GIUDICI POPOLARI, COME ANCHE I MAGISTRATI, SERVIVANO DEI GIUDICI DI RISERVA, NEL CASO LA MAFIA AVESSSE UCCISO QUALCUNO.

NEMMENO IO POSSO, GUARDI IL CERTIFICATO...

NON ERA CERTO UNO SCENARIO TRANQUILLIZZANTE, MA ERA L'UNICA SOLUZIONE CHE PERMETTESSE DI DARE UN MESSAGGIO A COSA NOSTRA: AMMAZZARE UN GIUDICE, POPOLARE O TOGATO, NON AVREBBE FERMATO IL MAXIPROCESSO.



L'ORDINANZA SENTENZA DEL POOL VENNE DEPOSITATA L'8 NOVEMBRE 1985:
475 IMPUTATI, 438 CAPI D'IMPUTAZIONE, TRA CUI 120 OMICIDI E
IL 10 FEBBRAIO 1986 INIZIÒ IL MAXIPROCESSO A COSA NOSTRA.

GUARDA QUANTA GENTE.
IO SONO SICURO CHE TUTTI
FANNO IL TIFO PER NOI.



UNA PARTE DELLA CITTÀ ASSISTE
DALLA FINESTRA A QUESTA CORRIDA,
MA NON SO DIRE SE TIFA PER IL TORO
O PER IL TORERO.



IL PROCESSO INIZIÒ IL 10 FEBBRAIO 1986 E ANDÒ AVANTI FINO ALL'11 NOVEMBRE 1987: VENTUNO MESI DI UDIENZE.



QUESTO ERA MIO FIGLIO
E VOI ME LO AVETE UCCISO.
ASSASSINI. ASSASSINI.



ASSASSINI.
ASSASSINI.



E SENZA LA TESTIMONIANZA DEI
COMUNI CITTADINI E DEI PARENTI DELLE
VITTIME, SAREBBE STATA SOLTANTO
UNA GUERRA TRA STATO E MAFIA.



INVECE FU UN MOMENTO DI
RISCATTO PER I TANTI SICILIANI ONESTI,
RAPPRESENTATI, IN PRIMO LUOGO,
DAI GIUDICI POPOLARI.







IL LINGUAGGIO E LA SIMBOLOGIA MAFIOSA NEL MAXIPROCESSO

di PIETRO GRASSO

*Presidente della Fondazione
Scintille di Futuro*

IL MAXI: EVENTO PROCESSUALE E MEDIATICO

Intorno al Maxiprocesso alla mafia, celebratosi a Palermo negli anni 1986/1987, prima ancora del suo inizio, ci fu un vero e proprio scontro culturale. Da una parte della società civile arrivarono manifestazioni di supporto e dall'altra parte, quella coinvolta nel sistema di potere, solo critiche e silenzi. Per alcuni questo processo era l'emblematica espressione della "giustizia spettacolo" a cui non sarebbe seguito nessun risultato concreto. All'apertura erano stati accreditati più di 500 giornalisti provenienti da tutte le parti del mondo. Data la rilevanza del processo si decise di affidare alla sola Rai l'incarico di riprendere le immagini e diffonderne una sintesi ogni giorno alle altre testate. Chiaramente, questo significava che anche noi giudici, gli avvocati, e gli imputati, saremmo stati sotto la lente costante delle riprese, ma nessuno, a partire da noi, ne comprendeva allora l'importanza e il peso. I numeri di questa prima edizione del "grande fratello" parlano da soli e restituiscono l'importanza che questo processo ha avuto nella storia della lotta alla mafia, messa per la prima volta alla sbarra, sia dal punto di vista processuale che mediatico.¹

FINGERSI PAZZI PER ASSICURARSI L'IMPUNITÀ

Alle normali strategie difensive si affiancarono una serie di comportamenti tipici della mafia per assicurarsi l'impunità o quanto meno la libertà. Infatti alcuni imputati si assunsero il compito di allungare a dismisura i tempi del processo per far decorrere i termini di carcerazione e finire il processo a gabbie vuote. Con una periodicità impressionante le udienze venivano interrotte da urla e convulsioni di imputati in preda ad attacchi epilettici, che ritardavano il regolare andamento dell'udienza. Sapevamo già dalle dichiarazioni rese a Falcone da Buscetta che taluni erano capaci di provocarsi attacchi epilettici avvicinando la fiamma di un accendino al centro della fronte. Altri imputati non facevano altro che accusare malattie inesistenti o enfatizzate, addirittura la pazzia. I tentativi, di cui sarà costellato tutto il dibattimento, ne provocavano ogni volta la sospensione per accertare se l'entità del malanno era tale da impedire o meno la partecipazione. La notevole perdita di tempo era snervante e frustrante, ma non bisognava cedere alle simulazioni. Alla fine molti si accontentarono di ottenere il ricovero presso l'ospedale di Palermo, che ben presto dovette dedicare un intero padiglione a succursale del carcere dell'Ucciardone. Ricordo per es. che il processo si fermò poiché un imputato, Vincenzo Sinagra, detto "Tempesta", aveva ingoiato due chiodi di 15 cm facendo impazzire il *metal detector* e bloccando l'inizio dell'udienza. Non si poté fare altro che disporre il ricovero e rinviare l'udienza. L'intento era ritardare il processo e ottenere l'infermità mentale, farsi passare per pazzo. Ci riunimmo in camera di consiglio per disporre una perizia psichiatrica, che accertò la sua capacità di intendere e di volere. Stava fingendo. Lo sapevamo ma era doveroso accertarlo. Quando il Presidente lesse in aula le conclusioni del perito, riferì che il perito presentava vistosi ematomi al viso e alla fronte: Sinagra lo aveva aggredito gridando che era invasato dagli spiriti e da un uomo nero.

IL SILENZIO: UNA FORMA DI COMUNICAZIONE

Ci fu anche chi usò la gestualità e il silenzio come forma di comunicazione delle sue non ascoltate proteste di innocenza. Salvatore Ercolano, catanese, ad un certo punto iniziò a muovere indice e pollice a zigzag sulle labbra, come di chi si era cucito la bocca. Un altro detenuto, Tommaso Spadaro, chiese la parola per suo conto. Non si comprendeva perché

dovesse parlare al posto di un altro, finché non si capì che l'Ercolano voleva far sapere di essersi effettivamente cucito la bocca con del filo spinato e per avvalorare la veridicità del suo comportamento aspirò una sigaretta dal naso.

TRA COMMEDIA E CABARET

Sotto il profilo della comunicazione, ci furono anche degli interrogatori che misero in luce la gestualità, la mimica, la teatralità, l'attitudine alla recitazione e alla mistificazione di taluni mafiosi nel prospettare la loro assoluta innocenza. Uno degno di essere annoverato tra la commedia e il cabaret fu quello di Antonino Camporeale, detto 'Il principe', per la sua eleganza, che si esibì in un lungo e ironico racconto dei suoi rapporti con Buscetta. «[...] *Come mai vi siete trovati sullo stesso aereo?* - chiese il Presidente - *"Che dovevo fare, mi dovevo buttare col paracadute?"*» Un altro interrogatorio spassoso fu quello di Gaetano Scavone: «*Signor Presidente, [...] c'è il film Lassù qualcuno mi ama, a me pare che quaggiù qualcuno mi ama: la polizia. Non mi lascia mai tranquillo.*» Infine, l'interrogatorio, pieno di battute da commedia dell'arte, di Mario Labruzzo, che diceva che

lo mettevano come *u pitrusinu* (prezzemolo) in tutte le denunce: si ritraeva come un perseguitato dalla Polizia.

Sotto il profilo della comunicazione, ci furono anche degli interrogatori che misero in luce la gestualità, la mimica, la teatralità, l'attitudine alla recitazione e alla mistificazione di taluni mafiosi nel prospettare la loro assoluta innocenza

LA ROTTURA DELLA LEGGE DEL SILENZIO: BUSCETTA E CONTORNO

La vera svolta nella storia della mafia avvenne quando per la prima volta un mafioso importante ruppe la legge del silenzio, e dell'omertà posta a fondamento della stessa esistenza e sopravvivenza dell'organizzazione. Da una porta laterale, accompagnato da un silenzio assoluto per la solennità del momento e per il prestigio ed il timore reverenziale che ancora incuteva, Buscetta, con il suo blazer grigio, cravatta regimental con

sfondo blu, pantaloni neri, occhiali Ray-Ban, attorniato da un nugolo di poliziotti e carabinieri, con passo fermo e deciso, fece il suo ingresso, andandosi a sedere sul pretorio. Parlava lentamente, pensava le parole. A volte s'interrompeva, rifletteva per qualche secondo. Come espressamente richiesto da me, di volta in volta, distingueva tra affermazioni che era in grado di fare sulla base della sua personale conoscenza, che aveva sentito dire da altri o che derivavano dalla sua 'esperienza', dalle deduzioni connesse alle regole e ai comportamenti tipicamente mafiosi. Aveva l'aria d'un uomo nel pieno vigore delle forze, ma parlava e ragionava come un vecchio saggio, come uno che la mafia l'aveva conosciuta da quando vi era entrato, a diciassette anni, e c'era vissuto dentro per oltre quarant'anni. Fu lui che per primo infranse la legge dell'omertà, maturando la decisione di collaborare con l'unico giudice di cui si fidava, Falcone, e di passare dalla parte della giustizia, dopo che le famiglie mafiose alleate coi Corleonesi di Totò Riina gli avevano sterminato la famiglia. Durante tutte le dichiarazioni rimase sempre composto, lucido, freddo, attento, implacabile nelle sue accuse, mostrando segni di commozione solo una volta, quando ricordò i due figli scomparsi col metodo della "lupara bianca", strangolati e sciolti nell'acido. Ma dove riuscì completamente vincitore fu nel suo epico confronto con Giuseppe Calò, che, accusato di un ulteriore omicidio, finì balbettando. Dopo Buscetta venne il turno dell'altro importante collaboratore, Salvatore Contorno, che, a differenza di Buscetta, venne accolto in aula dai detenuti dietro le gabbie con alte grida e feroci insulti. Sul momento attribuii questo diverso trattamento alla differenza di rilievo nei quadri della gerarchia mafiosa, in realtà, come ebbe a riferirmi dopo anni un imputato che si trovava in aula e che poi si decise a collaborare, Contorno (a cui avevano ucciso una ventina tra parenti e amici e che era stato egli stesso oggetto di un attentato a colpi di *kalashnikov*), sfilando dinanzi alle gabbie, aveva rivolto ai suoi ex associati, tenendo la mano aderente alla gamba, il gesto delle corna. Contorno costituì una pietra miliare dell'impianto probatorio del processo. Oltre a confermare le dichiarazioni di Buscetta, fornì informazioni utilissime per ricostruire le responsabilità in moltissimi omicidi.

L'INTIMIDAZIONE E I CAMBI DI VERSIONE: FOGLIETTA

Sempre parlando di Contorno, molto efficace dal punto di vista comunicativo, il racconto dell'attentato subito a colpi di *kalashnikov*, mentre si trovava in auto con un ragazzino, tale Foglietta, figlio di amici, che rimase ferito e portato in ospedale. A dimostrazione di come l'omertà, frutto di intimidazione e di soggezione, sia sempre stata un elemento su cui si fonda il simbolismo mafioso,

basti pensare che la presenza a bordo dell'auto di quel ragazzino divenne certezza soltanto a dibattimento: fu chiamato più volte ma non si presentò mai, quindi fu dato ordine ai carabinieri di portarlo in aula. Tentò di negare la sua presenza accanto a Contorno e di sminuire la sua attendibilità. Cambiò versione più volte. Fu fatto arrestare accompagnato dalle grida "*vergogna, vergogna, arrestate pure i picciriddi* (bambini)." Dopo essere rimasto per un certo tempo appartato, riaccompaniedo in aula, si decise, dapprima in modo ambiguo («*É come diceva lei*») poi in modo del tutto esplicito («*Ero con Contorno...mi e' successo questo!*») ad ammettere che la versione resa al P.M. che era quella veritiera.

LA COMPRENSIBILITÀ DEL LINGUAGGIO

Nel corso della deposizione di Contorno ci fu un momento non facile del processo. Contorno parlava in dialetto siciliano stretto. Ciò che diceva destava problemi di comprensione. Si provò, inutilmente, ad invitarlo parlare in italiano. Contorno, ribatteva «*No, signor Presidente, italianu unni sacciu! Sugnu zero d'italianu! E comu mi fici matri natura parlo - Si mi capita, quaccheruna (qualcheduna parola d'italiano) ci a' mettu!*» Tuttavia era importante non travisare il suo pensiero e cogliere la spontaneità delle sue dichiarazioni, per cui, trovammo la soluzione di tradurre in italiano, di volta in volta, tutte le risposte, quei termini che potevano offrire qualche difficoltà d'interpretazione soprattutto a difensori e astanti non siciliani. Questo fu importante per sciogliere ogni dubbio e prevenire eventuali illegittimità, dato che in effetti il codice prevede che il processo si svolga in lingua italiana. Così si dispose una versione in lingua del lungo interrogatorio dibattimentale, affidandola al prof. Santi Correnti a cui si deve una impeccabile e 'ragionata' traduzione e un prezioso lessico di linguaggio mafioso che ha ritenuto di dover spiegare il ricorso continuo del Contorno ad una forma particolare di dialetto palermitano, il *baccaghiu*, con la volontà di rivolgersi espressamente agli imputati nelle gabbie dietro di lui e di farsi intendere principalmente da loro. Ciò in quanto il perito ha riscontrato numerosi esempi di vocaboli, non proprio usuali nella quotidianità, adoperati dal Contorno come facenti parte di un gergo particolare della organizzazione mafiosa. Alcuni esempi: *astutari*: ammazzare; *vurricari*: seppellire; *sparanzari*: scappare; *rari 'u drittu*: dichiarare la verità; *muffutu o cascittuni*: spione.

LA VIOLENZA DI COSA NOSTRA: SINAGRA

Le dichiarazioni di Vincenzo Sinagra detto 'Ndilù, contribuirono a distruggere il mito di una *Cosa nostra* nata per proteggere le vittime delle ingiustizie, quella che non osava rivolgere la propria violenza verso donne e bambini, verso innocenti. Infatti suscitò sentimenti di ribrezzo, non solo nei giurati, ma in tutta l'opinione pubblica, quando con disarmante e cinica lucidità svelò i segreti della camera della morte di Sant'Erasmo a Palermo, l'orrore di una violenza crudele e spesso non necessaria, le torture, le atroci esecuzioni, gli strangolamenti e le pratiche di distruzione dei cadaveri sciolti nell'acido e buttati nelle condutture o a mare, riscontrati da una pezza di corda ivi rinvenuto, su cui una perizia disposta da Falcone aveva accertato la presenza di resti di carne umana.

IL GERGO DELLA MAFIA

Assumono particolare rilievo le espressioni tipiche utilizzate nel linguaggio speciale degli appartenenti a *Cosa nostra*, poiché Buscetta, per primo, e gli altri collaboratori di giustizia, riferirono che si trattava di una organizzazione segreta, che cercava di celare cripticamente il senso dei discorsi agli uditori esterni, disciplinata da regole non scritte, tramandate oralmente, di cui non si troverà mai traccia documentale, non esistendo elenchi di appartenenza, né attestati di alcun tipo. Il gergo mafioso finì per creare una serie di neologismi semantici, precise nomenclature, che rappresentano la struttura dell'organizzazione, i riti di affiliazione, la sua storia, appresi dalle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia. Alcuni piccoli esempi: *posato*: l'uomo d'onore definitivamente espulso; *mettersi a posto*: locuzione che denota il pagamento della rata dell'estorsione alla famiglia mafiosa in relazione ad una attività economica svolta sul suo territorio; *ni cunsumammu*: ci siamo rovinati, implicita ammissione di responsabilità individuale e della famiglia tra gli uomini d'onore in caso di arresto.

IL LINGUAGGIO SIMBOLICO

Il linguaggio mafioso non manca di un numero consistente di simboli per la comunicazione, anche perché all'interno dell'organizzazione la circolazione delle notizie è ridotta al minimo indispensabile e l'uomo d'onore deve astenersi dal fare troppe domande, segno di *disdicevole curiosità* ed induce al sospetto l'interlocutore. Alcuni di questi simboli sono stati rievocati anche nel maxiprocesso, come nel caso di una delle centinaia di vittime della guerra di mafia: Pietro Inzerillo ucciso il 15 gennaio 1982 a Mont LaureI nel New Jersey-U.S.A. rinvenuto con cinque dollari in bocca e un dollaro sui genitali (macabro rituale per accreditare la tesi che aveva sottratto danaro all'organizzazione e

che era un uomo da poco). La mafia siciliana ha sempre usato dei precisi 'segnali', che hanno creato quel simbolismo mafioso, che assumeva un chiaro significato verso le vittime e rappresentava un minaccioso monito verso tutta la popolazione. Senza questi segnali non si sarebbe provocata l'intimidazione, la soggezione, la sudditanza psichica, l'omertà, fattori costitutivi della mafia. Spesso, ad esempio, veniva fatto rinvenire il cadavere di un nemico della mafia o di un mafioso che aveva 'sbagliato', con dei determinati segni esteriori, in modo che tutti sapessero il motivo di quella uccisione e si guardassero bene dal compiere certe azioni. Fra i tanti segnali lasciati sul cadavere di un uomo vi potevano essere: una mano tagliata, che stava a significare che il morto aveva rubato o chiesto il pizzo, a persone sotto la protezione della mafia; gli occhi cavati e chiusi in un pugno significava che il morto aveva ucciso un uomo legato alla mafia; una pala di fichidindia sul petto significava che il morto si era impossessato di denaro che non gli spettava; un fazzoletto o un sasso in bocca significavano che quell'uomo avrebbe dovuto tacere; gli organi genitali intorno al collo significava che aveva molestato donne di mafiosi approfittando della loro detenzione. Invece la lettera di 'scrocco', di minaccia, la telefonata muta, il petrolio sugli alberi da frutta, gli incendi dei campi di grano, il taglio dei rami degli alberi o delle viti, gli animali sgarrettati, l'incendio delle auto o dei negozi o la colla nelle serrature, erano alcuni pressanti inviti a pagare il pizzo. La testa di un animale nei pressi dell'abitazione, un cuore di metallo bucherellato, una bara vuota, un uccello morto erano invece avvertimenti di una 'promessa' di morte.

MORTO O 'POSATO': IL POTERE SANZIONATORIO

La forza dell'organizzazione sta proprio nella possibilità di applicare sanzioni in maniera rapida, efficace e sicura, la principale delle quali è quella della morte, alla quale spesso si fa ricorso, ma ne esistono altre di minore gravità, ma di non minore efficacia, quale la "messa fuori famiglia", che appunto può essere temporanea o l'espulsione definitiva che si traduce nel linguaggio mafioso come 'posato'.

¹ I NUMERI DEL MAXIPROCESSO



Imputati

475

*ridotti a 460 per detenzioni
all'estero, stralci e morti*

Testimoni e parti offese

900

Difensori e parti civili

200



Giudici togati

4

*Presidente e giudice a latere
effettivi e due supplenti*

Giudici popolari

16

*Inizialmente 18 a conclusione 16
(6 effettivi e 10 supplenti)*

Interrogatori e audizioni

1.314

*tra imputati, parti lese,
testimoni e verbalizzanti*



Arringhe

635

*PM, difensori di parti civili
e di imputati*

Udienze

349 giorni

in 21 mesi

Dispositivo (*Sentenza*)

53 pagine

*35 giorni di camera di consiglio
e 7.000 pagine di motivazione*



Ergastoli

19

Anni di reclusione

2.665

Multe (*in miliardi di lire*)

11.542 mlt

I SOPRANNOMI

Un aspetto linguistico originale e ricorrente nel gergo della mafia riguarda l'utilizzo dei soprannomi, che possono essere espressi in italiano o in dialetto, anche per non farsi chiaramente identificare nelle intercettazioni e che, di volta in volta, secondo quanto emerso tra gli imputati del maxiprocesso, si riferiscono a mestieri: *U dutturi* (per la sua capacità nel campo della raffinazione di eroina a caratteristiche fisiche: *U curtu* (per la sua bassa statura), o per la loro provenienza: *L'americano*; a cose: *Tratturi* (il trattore), a personaggi famosi: *il Papa* o, infine, a eventi particolari: *Cosce affumate* (tizio che si era addormentato con la sigaretta accesa, ustionandosi parte delle gambe).

UN ESEMPIO DI INTIMIDAZIONE, SOGGEZIONE E OMERTÀ: L'ESODO DI CIACULLI

La crudeltà della mafia si esprimeva non solo con le sentenze di morte, ma anche con incredibili imposizioni. Un esempio che denotava la soggezione e l'intimidazione dei cittadini, è «l'esodo di Ciaculli», risalente alla seconda guerra di mafia. A Ciaculli c'era una casa che occupava una posizione strategica fra due territori di due famiglie in guerra. Una sorta di trincea dalla quale si poteva osservare il nemico senza essere visti. La famiglia che l'abitava, era stata costretta a lasciare l'appartamento con lettere anonime. Erano talmente terrorizzati da negare davanti alla Corte anche di avere ricevuto le missive che erano state sequestrate dalla polizia nella casa.

LA RABBIA ED IL CORAGGIO DEI FAMILIARI DELLE VITTIME

Altri esempi di omertà affiorarono dall'esame di alcuni familiari di vittime al punto da affermare: «il morto è morto dobbiamo pensare ai vivi». Di contro però altre madri-coraggiose ai giudici del maxiprocesso affidarono l'ansia di giustizia per i loro congiunti scomparsi o massacrati. Non scorderò mai la signora Vita Rugnetta, ancora in nero per il lutto stretto, che estrasse dalla borsa una cornice con la foto del figlio, fatto ritrovare 'incaprettato' dentro il portabagagli di un'auto, chiedendo agli assassini dietro le sbarre il vero motivo della sua uccisione, non potendo accettare quanto riferito da un pentito che fosse soltanto per una presunta amicizia con Contorno. Senza di loro sarebbe rimasta una guerra privata tra Stato e mafia, combattuta nell'indifferenza della società civile.

La vera svolta nella storia della mafia avvenne quando per la prima volta un mafioso importante ruppe la legge del silenzio, e dell'omertà posta a fondamento della stessa esistenza e sopravvivenza dell'organizzazione

'NOI' NON UCCIDIAMO I BAMBINI

Il 7 ottobre 1986 nella periferia nord di Palermo, venne ucciso Claudio Domino, un bambino di solamente 11 anni. Il delitto destò enorme scalpore, la cui eco si fece sentire durante il processo, anche perché inizialmente si ipotizzò che potesse essere collegato ai genitori che lavoravano nella ditta che effettuava le pulizie dentro i locali del bunker, per costringerli a fare qualcosa di illecito. Il mito di un'organizzazione che non toccava le donne e i bambini ed il clima di pace voluto dai mafiosi durante il maxi (avevano 'sospeso' gli omicidi) rischiava di essere spezzato. Pur di scongiurare tale pe-

ricolo, alcuni imputati affidarono a un mafioso di prima grandezza, Giovanni Bontate, la lettura di una sorta di proclama, con cui si dichiarava la loro completa estraneità a un crimine così terribile. Si alzò in piedi in aula e lesse un comunicato: «*Signor Presidente, noi non c'entriamo niente [...] Questo delitto ci offende [...] Anche noi abbiamo figli.*» Quel noi fu una dichiarazione che riconosceva l'esistenza di *Cosa nostra*: veniva messa in crisi la concordata linea difensiva, tendente a escludere in maniera ostinata l'esistenza stessa della associazione mafiosa. Evidentemente, però, per la mafia mantenere vivi il consenso della gente e il mito di non esercitare violenza su donne e bambini era più importante del successo della strategia difensiva concordata con gli avvocati. La mafia, due mesi dopo, aveva "fatto giustizia", scovando e uccidendo il presunto assassino del piccolo, testimone oculare della scomparsa di alcuni spacciatori, rei di essersi appropriati di un chilo di eroina.

COME FAR PENTIRE UN IMPUTATO DI ESSERSI PENTITO: LE 'ERINNI'

All'udienza del 17 marzo 1987, l'aula rimbombò delle urla selvagge di sette donne (battezzate dai giornalisti 'Erinni'), che dagli spalti lanciavano invettive e accuse contro giudici e carabinieri. La più esagitata urlava: «*Dov'è mio marito? Dove lo avete portato? Vincenzo non ha parlato, non è un tipo che parla, rimettetelo in cella tanto lui non è traditore.*» Il presidente fu costretto a chiamare rinforzi in aula e sospendere il processo. Si capì poi che si trattava della figlia, della moglie e delle



Brano tratto da
**PERÒ PARLATENE
LE MAFIE E LA
COMUNICAZIONE**
Terzo volume III della
collana tematica *Scintille*

sorelle dell'imputato Buffa Vincenzo e che la sceneggiata era per bloccare sul nascere la collaborazione del Buffa, che aveva avuto un colloquio col giudice Falcone, fuori dal carcere, in una caserma dei carabinieri e, viste le sue intenzioni, erano stati contattati i familiari, cui era stato prospettato l'allontanamento da Palermo per motivi di sicurezza. Era evidente che tale collaborazione avrebbe messo nei guai un intero clan familiare, oltre che mafioso, in quanto le cinque sorelle risultavano rispettivamente sposate con altri cinque imputati accusati di appartenenza a *Cosa nostra*. Dopo qualche giorno dalla sceneggiata delle sue donne Vincenzo Buffa era tornato dietro le sbarre per rassicurare tutti che si era pentito di essersi pentito.

LA 'ELEGANZA' DELL'UOMO D'ONORE: MICHELE GRECO 'IL PAPA'

Certamente comunicativo del prestigio e del rispetto connessi alla posizione di vertice, fu il riverente silenzio con cui tutti gli imputati presenti nell'aula bunker accolsero, la mattina dell'8 marzo del 1986, Michele Greco. Era elegante, indossava un cappotto di cammello doppiopetto, un pullover di cachemir, aggrappato alle sbarre, si guardava ripetutamente intorno. L'immagine corrispondeva perfettamente alle descrizioni di Buscetta e Contorno. Come confermato dai pentiti, il soprannome, devo dire azzeccato, utilizzato per eludere le intercettazioni era: il Papa. Aveva un atteggiamento dignitoso e un aspetto che delineava la sua autorevolezza. Una figura carismatica messa a capo della Commissione ma nelle mani dei 'corleonesi' di Riina e Provenzano, che avevano scatenato la guerra di mafia. «*Signor presidente, la violenza non fa parte della mia dignità.*» Le sue battute al maxi sono rimaste celebri, la sua 'parlata' è diventata per anni uno slang delle borgate palermitane. Sosteneva di non avere mai 'mafiato' e di essere un timorato di Dio, gran lettore della Bibbia, assiduo frequentatore di messe, perseguitato e oggetto di lettere anonime soltanto per il suo cognome. Ricordo che disse: «*La rovina dell'umanità sono certi film come Il Padrino.*» A Falcone nel corso di un interrogatorio disse: «*Giudice, lei è il Maradona del diritto, quando prende la palla non gliela toglie nessuno.*» Ma subito dopo aggiunse con tono ambiguo: «*Stia attento, però, che anche Maradona si può fermare con uno sgambetto.*» L'11 novembre del 1987, giorno dell'ultima udienza, i giudici si stavano ritirando in camera di consiglio, quando Michele Greco chiese e ottenne la parola: «*Io desidero fare un augurio, vi auguro la pace, signor Presidente, a tutti voi auguro la pace perché è la pace è la tranquillità dello spirito e della coscienza e per il compito che vi aspetta la serenità è la base fondamentale per giudicare [...] Vi auguro che questa pace vi accompagni per il resto della vostra vita.*» Quindi fu proprio lui 'il Papa' a farsi portavoce di tutti gli imputati e a chiudere il processo, dando un simbolico sigillo al suo vero ruolo, quello di capo di *Cosa nostra*.

In conclusione, questo processo costituì un eccezionale risultato storico ed insieme un monumento giuridico. Non va trascurato che, fino a quel momento, il libro più diffuso sul tema mafia era stato quello del sociologo Henner Hess, secondo cui la mafia era una subcultura connaturata all'animo dei siciliani, mentre per altri si trattava di un insieme di bande criminali non collegate tra loro, o il frutto di una realtà romanzesca mutuata dal film *Il padrino*. Ma, soprattutto, fu la concreta testimonianza dell'impegno di uno Stato finalmente deciso a interrompere il rapporto di connivenza, di sudditanza e di assoggettamento da parte dei cittadini e delle istituzioni.

LA FONDAZIONE

Fondata nel 2023 da Pietro Grasso
la **Fondazione Scintille di futuro ETS**
è un progetto collettivo, aperto, che coinvolge
generazioni e competenze diverse con
l'obiettivo di costruire cittadinanza,
connettere conoscenza e responsabilità.

Uno degli impegni principali della Fondazione è nel mondo della scuola. Ogni anno, migliaia di studenti e docenti partecipano ai nostri progetti sui grandi temi del presente: Costituzione, legalità, ambiente e sostenibilità, educazione digitale, violenza di genere.

I percorsi didattici proposti – sempre gratuitamente – sono costruiti per essere accessibili e coinvolgenti, con linguaggi diversi e con una forte attenzione ai territori. Le scuole vengono accompagnate nel trattare temi complessi con strumenti adeguati e con il supporto di esperti.



www.scintilledifuturo.it



Progetti per le scuole

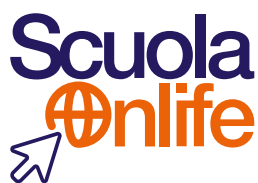


PAGINE DI LEGALITÀ. ESEMPI DI CITTADINANZA

Un progetto formativo gratuito, promosso in collaborazione con Unisona e con il sostegno di Fondazione Conad ETS.

Nello scorso anno scolastico ha coinvolto **oltre 74.000 studenti e docenti da 635 scuole** in tutta Italia. Dopo una fase introduttiva online e cinque incontri territoriali (Roma, Macerata, Forlì, Reggio Emilia, Modena), il percorso si è concluso con una **diretta nazionale** con Pietro Grasso e Pif.

L'approccio del progetto combina approfondimento teorico e confronto diretto, per restituire agli studenti una comprensione critica e attuale del fenomeno mafioso e del valore della legalità nella vita quotidiana.



SCUOLA ONLIFE

Progetto dedicato all'educazione digitale realizzato in collaborazione con **Treccani** ed **Eduzia**, il patrocinio dell'Agenzia per la Cybersicurezza Nazionale e di AGCOM.

L'obiettivo è promuovere un uso consapevole, critico ed etico delle tecnologie, fornendo strumenti operativi e metodologici per una didattica inclusiva e interattiva su temi delicati quali disinformazione, intelligenza artificiale, reputazione online, privacy, linguaggi d'odio e benessere digitale. Scuola Onlife è un invito a ripensare il ruolo educativo della scuola nel contesto digitale, formando cittadini preparati ad affrontare con responsabilità le sfide del presente e del futuro.

Il percorso si articola in due moduli specifici, uno per insegnanti e uno per studenti. Alla prima edizione hanno partecipato più di **2.000 docenti** e circa **10.000 studenti**.

SCINTILLE PER LA SCUOLA

Il manuale



Un vero e proprio **strumento didattico** pensato per supportare insegnanti e studenti della scuola secondaria di I e II grado nell'affrontare i temi dell'educazione civica.

Il manuale Scintille per la scuola è composto da schede film, approfondimenti, attività da svolgere in classe e in autonomia. I contenuti sono progettati per stimolare discussione, riflessione e partecipazione attiva, e si prestano ad essere integrati nei curricula scolastici.

Pensato come un kit pratico e flessibile, il manuale rappresenta un ponte tra sapere e fare, tra educazione e impegno.

I CENTO SGUARDI



Un progetto innovativo che nasce dal **Piano Nazionale Cinema e Immagini per la Scuola** promosso da Ministero della cultura e Ministero dell'Istruzione.

Il suo obiettivo è stato educare gli studenti alla lettura critica dell'immagine e contrastare la rappresentazione seduttiva o ambigua delle mafie nei media, nei film, nelle serie e persino sui social.

Avviato nelle scuole di Roma, il percorso prevede proiezioni, dibattiti, laboratori e incontri con esperti. Il progetto stimola gli studenti a distinguere tra narrazioni che denunciano e narrazioni che esaltano la criminalità, promuovendo una cittadinanza visiva consapevole.

